

Nina Buffi

Vòltati

Quasi un romanzo



iet



... e io non posso fare a meno
di pregarti: vòltati, anche se tutto
il tuo essere si rifiuta di farlo.

Una ragazzina siede su un muretto. Dietro di lei lampeggia un'ambulanza: sta portando via il padre, colpito da un malore. Mentre i soccorritori partono per l'ospedale, lei resta seduta, di spalle. E al doloroso lutto che segue, la ragazzina continuerà a dare le spalle, convinta che sottrarsi alla sofferenza, concentrandosi sullo studio e sulla passione per il tennis, sia il modo migliore per affrontare una perdita che non è solo una questione privata, perché il padre era un politico noto e amato. Solo anni dopo, ormai adulta, capirà che «voltare la schiena a ciò che ci fa male richiede un tipo di forza che somiglia molto alla debolezza».

In *Vòltati*, Nina Buffi (Bellinzona, 1985) affronta l'impatto che ha avuto su di lei la scomparsa del padre Giuseppe, constatando amaramente quanto sia difficile, nella nostra società, parlare di lutto e ferite psicologiche. Strumento della sua investigazione è la scrittura: raccontando l'accaduto in un libro che è «quasi un romanzo» – forma che permette di dare voce, anche con l'immaginazione, a tutte le persone coinvolte –, l'autrice trova la chiave per scendere a patti con il proprio trauma, in una narrazione serrata e toccante.

Euro 22,00

ISBN 978-88-95067-13-1

IET 5454



9 788895 067131

Storie di qui

© iet – Istituto Editoriale Ticinese

Nina Buffi

Vòltati

Quasi un romanzo

© iet – Istituto Editoriale Ticinese



2024

© IET – Istituto Editoriale Ticinese s.a.
Bellinzona

ISBN 978-88-95067-13-1

Prima edizione:
novembre 2024

In copertina:
Giuseppe e Nina Buffi in una
fotografia di famiglia

Progetto grafico:
Laura Rigoni,
Edizioni Casagrande
Impaginazione:
Edizioni Casagrande

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2024
da Rotomail Italia s.p.a.

Questo libro è stato pubblicato
con il sostegno della Repubblica
e Cantone Ticino (Aiuto federale
per la lingua e la cultura italiana)
e della Città di Bellinzona.

*A mia madre,
pilastro in ogni tempesta.*

*A Luca,
il primo ad aver creduto
in questo libro.*

*A Thomas,
che mi ha difesa da me stessa
quando necessario.*

Prefazione

Cinque anni fa ho cominciato una sorta di processo investigativo: volevo comprendere come la scomparsa improvvisa di mio padre quand'ero ragazzina, unita alle mie reazioni e a quelle di chi mi era accanto, avesse plasmato la mia percezione e interpretazione della realtà.

All'inizio di quel percorso ero ancora, per molti aspetti, la ragazzina dei tempi del lutto, arrabbiata col destino e convinta che ci sarebbero state persone da condannare e ingiustizie da vendicare. Successivamente, grazie al lavoro col mio terapeuta, ho capito che le condanne e le vendette personali spesso derivano dall'incapacità di vedere e accettare prospettive diverse dalla nostra. Oltre al mio, ho quindi cercato di esplorare, trattandoli come indizi di quella realtà complessa che tanto faticavo a cogliere, altri punti di vista su un lutto (preannunciato da un incidente d'auto rimasto impresso nella mia memoria) che è stato lo spartiacque della mia e di altre vite.

Ho in seguito deciso di trasformare la mia indagine in un libro: quasi un romanzo, dove ho voluto presentare questa varietà di prospettive immaginando in che modo alcune persone coinvolte potessero raccontare i fatti.

Ho imparato a mie spese che nella nostra società le ferite psicologiche vengono ancora, purtroppo, ignorate e stigmatizzate: credo allora che parlare di un'esperienza come la mia sia un modo per contrastare i pregiudizi e diffondere consapevolezza. Spero che qualche lettore o lettrice troverà conforto in questo racconto: nonostante ogni esperienza traumatica sia unica, spesso le nostre reazioni si somigliano, così come le parole delle nostre storie.

Vòltati

© iet – Istituto Editoriale Ticinese

*Ogni tanto mi capita di osservare una mia mano
– mano pesante, ingombrante, con iscritta una storia
di sottomesse fatiche e tardivi riciclaggi –
e di paragonarla alla larga foglia di un platano.
So come invecchiano le vecchie foglie del
platano, di quali macchie si coprono, e di quali
rilievi si lasciano percorrere, già un attimo
prima che giunga l'autunno. Chissà quando
il vento comincerà a frugare fra le mie dita.*

G.B.

Lo svizzero

Il proprietario del ristorante chioggiotto Al Bersagliere getta ancora una volta uno sguardo lungo il vicolo che porta al Corso del Popolo, sperando d'intravedere, tra i chiassosi motorini e i turisti abbronzati, la figura dell'abituale cliente svizzero, talvolta un po' burbero, che è solito ordinare come primo il risotto agli scampi. Guarda l'orologio: sono le 20.30, tra poco dovrà cedere quel tavolo sul vicolo a qualcun altro; alcuni clienti, vedendo le quattro sedie vuote e l'immacolata tovaglia bianca, si sono già lamentati per essersi dovuti sedere all'interno. E così, dopo aver chiesto un'ultima volta a uno dei camerieri se lo svizzero non abbia telefonato per comunicare un ritardo — in vent'anni non è mai successo che non sia stato puntuale —, toglie dal tavolo il cartellino con la prenotazione e fa accomodare, in un inglese un po' stentato, una famiglia di turisti olandesi.

Bicchieri che tintinnano, risate distese, grida di ragazzi in lontananza, un branzino da riportare in cucina, tre sgroppini da servire al tavolo 5, un venditore di rose da allontanare con eleganza: per ogni vita che si ferma c'è tutto un mondo che va avanti. Alfonso (questo il nome del proprietario del ristorante) allo svizzero non ci pensa più. Solo dopo la mezzanotte,

quando anche l'ultimo degli avventori s'è incamminato soddisfatto nella notte afosa, mormora tra sé e sé: «Strano».

© iet – Istituto Editoriale Ticinese

Potsdamer Platz

Berlino, vent'anni dopo. Compro un caffè da asporto e mi siedo ai piedi dell'orologio che dà sull'entrata della Potsdamer Bahnhof. Per terra, alcuni mozziconi di sigaretta e qualche cartaccia; sopra di me il cielo è di quel grigio definito «inutile» dal mio collega spagnolo — «Almeno piovesse!» esclama spesso guardando fuori dalla finestra. A intervalli regolari le scale mobili inghiottono passanti e li restituiscono alla superficie.

M'immagino che qualcuno si fermi e mi chieda cosa c'è che non va. Un bambino indica qualcosa a sua madre urlando. Mi ritorna in mente la prima volta che ho visitato Potsdamer Platz: una calda e tersa giornata di maggio; io e Luca che camminiamo tenendoci per mano in direzione del Sony Center; un orso di stoffa più grande di me, color bandiera tedesca; io che rido e corro ad abbracciarlo; Luca che scatta una foto; io che grido: «Fammela vedere!»

Una folata di vento gelido mi riporta al presente e mentre un piccione zampetta davanti a me alla ricerca di qualche resto di brezel o croissant penso alla ditta che ho aiutato a far crescere e che ora dirigo: eravamo in quattro, ora siamo in trenta; dovrei essere... contenta? soddisfatta? Stringendo le mani gelate attorno al

caffè da asporto ancora caldo sorrido amaramente: da ragazzina credevo che il semplice fatto di abitare in una grande città e acquistare di corsa un caffè in un bicchiere di carta per colazione mi avrebbe fatta sentire pienamente realizzata. Qualche giorno fa Thomas mi ha confessato di aver avuto una fantasia simile: da adolescente credeva che si sarebbe sentito una persona di successo se avesse vissuto in una città con la metropolitana. Siamo scoppiati a ridere, complici nella nostra infantile *naïveté*.

Chissà come nascono certe fantasie... Forse la mia veniva dalle commedie anni Novanta ambientate a New York con protagonisti *businessmen* di successo che non hanno tempo per sedersi al tavolo di casa propria o di un bar? Oppure da quella collaboratrice di mio padre che raccontava i suoi aneddoti attorno al nostro vecchio tavolo di cucina? La ascoltavo e volevo avere la sua vita, diventare come lei: una donna che a cena racconta di città straniere e di incontri con persone fuori dall'ordinario. E ora che ho la sua vita, o quella che credevo fosse la sua vita, provo soprattutto tristezza e insoddisfazione. Bevo un sorso: quanto erano oneste le sue storie? Anche i suoi «baci da New York» venivano inviati da anonimi alberghi di Brooklyn, durante serate solitarie trascorse guardando notizie in tivù e mangiando patatine del minibar? Anche lei quando diceva con sguardo arrogante di non volersi impegnare con nessuno cercava di mascherare la sua paura di perdere chi avrebbe potuto amare? Anche lei ogni volta che superava un traguardo lavorativo si sentiva soddi-

sfatta giusto il tempo di una sera? Oppure sono io che ho qualcosa che non va?

Bevo l'ultimo sorso di caffè e cercando con lo sguardo un cestino mi ricordo di quando, da bambina, mio padre mi rimproverava dicendomi che pur avendo tutto non ero felice, quasi che la felicità fosse una scelta e bastasse un po' di buona volontà per raggiungerla.

Mi alzo, cammino verso il cestino e, dopo aver buttato via il bicchiere di carta, prendo il cellulare dalla tasca e mi fermo: guardo di nuovo i profili di terapisti che avevo salvato sul sito complicated.life.

Yulia Kuznetsova: specializzata nella cura di dipendenze, co-dipendenze, abuso di sostanze e traumi. Chiede 100 € a seduta, parla inglese, russo e italiano, e ha il suo ufficio a Kreuzberg.

Ben Lindner: si occupa della cura di ansia, depressione, traumi e problemi riguardanti la sessualità. Fattura 85 € a seduta, parla tedesco e inglese, e il suo ufficio è a Prenzlauer Berg.

Infine, David Baker: esperto in depressione, ansia, abuso di sostanze, eventi traumatici e problemi relazionali. Chiede 90 € a seduta e offre terapia in lingua inglese a Schöneberg.

Non so chi scegliere. Forse dovrei scrivere a tutti e tre e decidere in base a chi mi risponde prima. Guardo le foto per l'ennesima volta quel giorno: il volto di Ben trasmette un senso di sicurezza, mentre Yulia e David paiono un po' pieni di sé. Ma non posso decidere in base a sguardi e mezzi sorrisi formali, mi dico. All'improvviso noto che il sito mostra anche la disponibilità

dei terapisti: David è già libero dalla prossima settimana, mentre gli altri solo tra due settimane. Scelgo David e con le mani quasi gelate inizio a scrivergli.